

Le reazioni all'intervista di Natta

Sì, uno scandalo c'è è il pentapartito

Il notista della «Stampa» ha scritto ieri che l'intervista di Natta al «Manifesto» ha avuto l'effetto di una bomba in un mondo politico frastornato dalla continua, nevrotica attesa di «successi-insuccessi» del governo in Parlamento. Una «bomba». E perché una bomba? Su questo punto i giornali governativi non sono concordi. Alcuni temono la polarizzazione dello scontro elettorale tra Dc e Pci, con reciproco vantaggio per questi e l'emarginazione del Psi.

«Questo il senso di una vignetta di Forattini pubblicata su «Repubblica», condiviso anche da Claudio Martelli. Per il quale è legittimo che il Psi con l'11% dei voti detenga la presidenza del Consiglio e consideri per contro «estemporanea» e «poco seria» la candidatura del Pci. Ma torneremo su questo.

Altri infatti hanno preceduto Martelli mettendo l'accento sul fatto scandaloso che i comunisti si candidano al governo del paese. E già, alcuni considerano uno scandalo il fatto che il partito di maggioranza relativa, confermandosi tale, ponga questa candidatura. Lo scandalo vero però sta nel fatto che a quarant'anni dalla Costituzione ci sia ancora chi si inabbera di fronte a dichiarazioni più che legittime e che, peraltro, non sono di oggi.

Comprendiamo bene che c'è chi lucra sulla cosiddetta democrazia imperfetta la quale consente, appunto, di avere la presidenza del Consiglio con appena l'11% dei voti.

«La Voce repubblicana» osserva che la Costituzione non sancisce l'obbligo di affidare la presidenza ad un uomo del partito di maggioranza relativa. È vero. Tanto che Pertini ha affidato l'incarico prima a Spadolini e poi a Craxi, rompendo con una tradizione che riservava gli incarichi solo a uomini della Dc anche quando il loro fallimento era certo in partenza.

Ma il punto-chiave non è questo. Il punto vero sta tutto qui: se l'incarico può essere conferito a Spadolini col suo 4 per cento ed a Craxi col suo 11 per cento, perché non può essere conferito ad un candidato del Pci col suo 33 per cento di voti?

La questione, dunque, è tutt'altra e riguarda — lo ha detto Natta — le possibilità di ricevere l'incarico di costruire una maggioranza in Parlamento. Ma questo è da verificare di volta in volta. Ripetiamo: di volta in volta.

e non pregiudizialmente. Questo è un punto nodale, di importanza non secondaria per la democrazia italiana. Soprattutto in una fase come quella attuale in cui i giochi condotti all'interno del pentapartito hanno finito per produrre nuovi motivi di ingovernabilità.

Si dice che questo governo è durato più a lungo di altri. Ma come è durato? A quale prezzo per il paese e le istituzioni?

È ridicolo — lo ripetiamo — attribuire la colpa dell'ingovernabilità al voto segreto. Negli anni 50 i governi De Gasperi avevano indubbiamente maggioranze meno ampie di quella attuale; il voto segreto c'era già ed i governi non andavano in minoranza ad ogni pie' sospinto. Segno che il cemento era politico e non già puramente regolamentare.

Negli anni successivi, poi, quando i governi erano posti più frequentemente in minoranza, si cercava di approfondirne i motivi ragionando politicamente.

Oggi, invece, si preferisce addebitare la causa di tutto alla malvagità, all'infamia, al

la miseria morale dei parlamentari della maggioranza medesima che nel segreto dell'urna si rivoltano contro il governo. Nessuno che si interroghi sul significato politico di questi comportamenti, di questi processi.

In questo marasma l'alternativa dovrebbe continuare ad incentrarsi su Dc e Psi, fra le mura del pentapartito? In questa situazione porre con nettezza l'esigenza di una alternativa di programma e di metodi di governo non solo è legittimo ma è un dovere democratico.

È vero, oggi non c'è una maggioranza alternativa. Ma noi pensiamo che una forte avanzata del Pci possa mettere fine ai giochi che si continuano a trascinare stancamente e chiamare tutti a fare i conti con una situazione nuova.

E torniamo alle cose dette da Natta il quale ha sottolineato anzitutto che le elezioni del 12 maggio — anche se da tempo sono state caricate da un forte, eccessivo peso politico, restano elezioni amministrative. Ed ha aggiunto: «Gli elettori voteranno per eleggere i consiglieri comunali, i governi locali, non per decidere gli indirizzi politici del paese».

È chiaro comunque che, come si è detto, l'avanzata del Pci metterebbe ancora più a nudo la crisi del pentapartito, e quindi Natta afferma che «potrebbe scaturirne l'esigenza di una consultazione politica a distanza ravvicinata». Non si tratta, come si vede, di una preventiva richiesta comunista, si tratta della previsione di un possibile effetto oggettivo del voto: cioè di un'esigenza prodotta dai fatti. Tra i quali va posta l'impotenza ed incapacità dei partiti di governo di venir fuori da una politica che da tempo si trova in un vicolo cieco e che non può trovare sbocchi se non si rompono vecchi vincoli, pregiudiziali e discriminatori.

La prospettiva di continuare sugli stessi binari, dopo le esperienze che sono state consumate, sarebbe da irresponsabili. Aver posto con rinnovata forza l'esigenza di un mutamento di «regole» consunte, per rivitalizzare il sistema politico italiano, non vuol allarmare ma deve far riflettere tutti coloro i quali guardano con preoccupazione all'avvenire della democrazia italiana.

em. ma

Al Senato, dove si vota la riforma, banchi vuoti e dissidenti fra i «5»

Scuola, isolata la Falcucci

Bufalini: «Evitare conflitti religiosi»

Il ministro della Pubblica Istruzione costretta a ritirare un emendamento - Pli strenuo oppositore, Pri e Psi prendono le distanze dal disegno di legge - La «stampella» del Msi - Parlamentari della maggioranza votano con l'opposizione di sinistra

ROMA — Un partito di maggioranza, il Pli, fra i più strenui oppositori di un disegno di legge del governo. Altri due piccoli, il Psi e il Pri, che tendono sempre più a prendere le distanze. E un ministro, la democristiana Franca Falcucci, lasciata praticamente sola a difendere in Parlamento un provvedimento che parte della sua stessa maggioranza non gradisce. In questo clima, prosegue in Senato l'incerto cammino della riforma della scuola secondaria. Ad ogni passo, una insidia da superare. Ora i dissidenti, a cui l'insensibilità di Palazzo Chigi non concede altra possibilità se non quella di far confluire i propri voti, nel segreto dell'urna, sulle proposte dell'opposizione di sinistra. Ora le assenze, e quindi il pericolo che la seduta salti per mancanza del numero legittimo.

Ieri (per i comunisti, ha pronunciato un appassionato intervento Paolo Bufalini, nessuna votazione sui numerosi emendamenti presentati è mai stata scontata. Il governo ha rischiato di essere battuto in più di un'occasione, come era accaduto il giorno precedente. Si è giunti al punto di suggerire al Msi di chiedere una sospensione di due settimane, il tempo ritenuto necessario per un chiarimento all'interno del pentapartito. E pensare che appena due ore prima era stata bocciata la proposta comunista di tornare in commissione per tentare di definire un testo meno macchinoso di quello attuale.

È successo anche questo: il ministro Franca Falcucci è stata costretta a ritirare un proprio emendamento, visto che non trovava appoggi nel

pentapartito. Si stava discutendo su una proposta di modifica all'articolo 3 presentata dai comunisti Pietro Valenza e Carla Nespoli: il passaggio da una classe a quella successiva con scrutinio in una unica sessione, e quindi senza esami di ripartizione; e la possibilità per gli esterni di accedere a classi superiori alla prima mediante un esame di idoneità. Il ministro vi si è opposto ed ha presentato un proprio emendamento in cui si chiedeva la delega al governo per regolamentare la materia.

«Ma come — hanno reagito liberali, repubblicani e comunisti — vogliamo su una legge che non prevede nemmeno come si passa da una classe a quella successiva? È una assurdità». Il Pri ha quindi annunciato di astenersi, e il Pli ha addirittura presentato un contro-emendamento. Così, la Falcucci si

è vista costretta a fare marcia indietro. L'argomento è stato per ora accantonato.

Subito dopo, si è passati ad un altro aspetto importante della riforma, l'insegnamento della religione. Il gruppo del Msi ha fatto propria una vecchia proposta del senatore democristiano Pietro Scoppola per l'obbligatorietà dell'insegnamento della cultura religiosa.

Contro questa proposta si è pronunciato Paolo Bufalini, con un discorso che ha riscosso consensi da parte della maggioranza e del ministro. L'obbligatorietà dell'insegnamento della religione sarebbe in aperta contraddizione con il nuovo Concordato, ha detto il dirigente comunista. E poi sarebbe inconsistente e insostenibile dal punto di vista culturale e didattico.

Col nuovo Concordato, che supera ogni rapporto

confessionale tra Stato e Chiesa, si è infatti abolito il principio sancito dal primo Concordato, cioè l'essere la religione fondamento e coranamento di tutta la pubblica istruzione; e si è affermata una piena libertà di scelta della religione, e di scelta della scuola — e piena libertà di coscienza — mettendo tutto sullo stesso piano ed evitando ogni possibile discriminazione ideologica. Da un punto di vista strettamente didattico, Bufalini ha affermato che «quando si parla di cultura religiosa non meglio precisata, di studio dell'esperienza del fenomeno religioso non meglio precisato, questo studio non può essere che uno studio storico, e non può essere avvisato da tutto il movimento della storia, dell'economia, della cultura, dell'a-

nimo di grandi masse, di uomini, di donne, dei loro movimenti. Io posso concepire una sola scienza: quella della storia delle religioni, ma — se mi è consentito — a livello universitario». Tuttavia, i comunisti non sottovalutano certo l'importanza del fenomeno religioso e sono perché se ne tenga conto anche nella riforma della secondaria.

«Ma non vorremmo — ha concluso Bufalini — che si introducessero nella scuola nuclei di irradiazioni di lotte ideologiche e tanto meno teologiche. Pluralismo sì, d'accordo, ma non introduciamo elemento di conflitto religioso. Faremmo opera che andrebbe contro l'ispirazione democratica e davvero pluralistica della nostra Costituzione».

La seduta riprenderà giovedì prossimo.

Giovanni Fasanella

Botta e risposta tra Nicolazzi e Gorla

Piano casa e condono

Tra i ministri divampa la polemica

ROMA — Del progetto Gorla che prevede l'erogazione di mille miliardi per mutui prima-casa a favore di lavoratori dipendenti con meno di 40 anni, esamina con senza contrasti, mercoledì sera dal Consiglio dei ministri, non è stato ancora diffuso il testo. I motivi? La stesura non sarebbe ancora avvenuta. Il progetto sarebbe stato fortemente rimangiato e, su alcuni punti fondamentali (l'entità del mutuo, tassi di interesse, aree di operabilità) non si è ancora raggiunto un'intesa tra i due ministri interessati.

Dopo la schermaglia, a distanza, i ministri del Tesoro e dei Lavori pubblici sono scesi in campo aperto, lanciandosi accuse reciproche, botta e risposta con pesanti frecciate.

«Cominciamo da Nicolazzi: il problema — sostiene — è di coordinare gli interventi ed i finanziamenti. Non è possibile che il piano casa costi meno del piano casa. Se di possibilità finanziarie ci sono, vengano utilizzate per il piano decennale». «Questa di Gorla — continua Nicolazzi —, del resto, è una proposta di bandiera della Dc che lo stesso ministro del Tesoro ha già fatto nelle elezioni europee. E allora, il governo deve mediare tra le varie esigenze e proposte dei partiti che lo compongono. Non si può procedere con i diktat unilaterali».

Tambur battente la replica di Gorla. «La strada delle polemiche mi sembra inopportuna perché finisce con il dividerci su cose che la gente sente come importanti». «Uno dei problemi emersi — aggiunge Gorla — è quello del rapporto tra piano decennale per l'edilizia e il nuovo disegno di legge: si è convenuto che sia utile verificare che tra i due programmi vi sia una certa sintonia».

Dopo essersi impegnato a dare a Nicolazzi una sua «valutazione su come sia possibile migliorare il piano decennale e alcune dissertazioni sulla bontà del suo progetto, conclude che «vi è un impegno a riflettere sugli altri strumenti che regolano il settore della casa».

È chiaro. Il progetto Gorla si dimostra sempre più un expedite elettorale.

Intanto, continua la polemica sul condono edilizio. Il segretario del Pli Oscar Maestri ha inviato una lettera al presidente del Consiglio

per stigmatizzare l'estensione del Pri sul voto finale, definendola «grave per la credibilità e la solidarietà della maggioranza».

Il presidente dell'Inu, Istituito di urbanistica, Edoardo Salzano, riconosce le modifiche apportate dalle forze politiche, sociali e culturali che si sono adoperate per rendere meno nefaste le conseguenze del condono, ribadisce come la logica del provvedimento resti distorta rispetto alle reali, fondamentali esigenze, che sono e rimangono quelle di risarcire il territorio dai danni provocati dall'abusivismo, di ricostruire condizioni sociali e ambientali civili negli insediamenti recuperabili, di investire le ingenti risorse a ciò necessarie, di re-

staurare l'autorità del governo pubblico del territorio e quindi degli strumenti di pianificazione. Comunque — conclude Salzano — il suo parere non può quindi non rimanere fortemente critico.

Duro il giudizio dei piccoli proprietari. L'Asppi ritiene la legge una beffa fiscale danno dei piccoli abusivi. L. legge annulla l'obiettivo di sanatoria urbanistica, no creando una distinzione chiara tra abusivismo di necessità e quello di speculazione. Data l'impostazione fiscale, gli abusivi per aver diritto ai servizi e a urbanizzazioni, dovranno, in un modo o nell'altro, pagar nuovamente.

Claudio Nota

Alla Camera il governo ammette di aver combinato pasticci alle elezioni europee dello scorso anno

Così non fu garantito il voto all'estero

Ammessi alle urne poco più della metà dei nostri lavoratori emigrati residenti nei paesi della Cee - Giadresco (Pci): «Inammissibili ritardi e gravi responsabilità delle autorità italiane» - Manca una anagrafe consolare - 10.000 schede non scrutinate

ROMA — Una clamorosa conferma degli incredibili pasticci combinati dal governo nelle operazioni che avrebbero dovuto garantire il voto alle elezioni europee del 17 giugno '84 degli italiani residenti in altri paesi Cee è venuta ieri dalla risposta fornita alla Camera dal sottosegretario agli Interni Paolo Barsacchi ad interpellanze presentate dai comunisti, dalla Sinistra indipendente e dai missini.

Il Barsacchi ha anzitutto ammesso che su 940 mila «potenziali elettori» (cioè su quasi un milione di emigrati censiti dal ministero degli Esteri) ne sono stati ammessi al voto poco più della metà, esattamente 553 mila, per la perdurante assenza di una anagrafe consolare. Ma anche chi

avrebbe dovuto votare non è stato spesso messo in condizione di farlo. Il rappresentante del governo ha accennato pudicamente a «qualche inconveniente». Bazzecole? Ecco di che cosa si tratta: intanto, «di norma» i certificati elettorali sono stati consegnati in tempo utile... GIADRESCO (Pci) — Non è vero: il giornale delle missioni cattoliche a Londra ha denunciato che solo

nella notte del 14 giugno arrivarono dall'Italia settemila certificati.

Poi, «in un numero limitato di casi» i certificati sono stati consegnati addirittura dopo le elezioni. E infine tra i 40.032 voti di italiani all'estero dichiarati ufficialmente «non validi» erano comprese almeno diecimila schede in realtà neppure scrutinate. «E, dunque — si è giustificato Barsacchi — il loro con-

teggio non ha influito sul risultato complessivo» del voto italiano negli altri paesi Cee che, come è noto, ha visto il Pci solidamente al primo posto col 36%, la Dc al secondo con il 22%, il Psi al terzo con il 13%.

La conseguenza è però — ha replicato Gianni Giadresco — che non si sa ancora esattamente, né probabilmente si saprà mai, quale sia il risultato del voto degli emigrati. E questo

per precise, gravi responsabilità del governo le cui dimensioni e conseguenze non si sono certo colte nelle dichiarazioni del sottosegretario all'Interno. Continua intanto a mancare l'anagrafe: gli uffici italiani all'estero non erano stati tempestivamente attrezzati; e soprattutto non sono state date né vengono ora date garanzie perché sia effettivamente

assicurato a tutti il diritto di voto. Le operazioni elettorali — ha concluso Giadresco — sono materia complessa e delicata: il modo come Interni ed Esteri hanno affrontato i compiti loro attribuiti dalla legge è inammissibile.

Dello stesso tenore la replica di Gianni Ferrara, della Sinistra indipendente, che ha denunciato l'inefficienza e l'irresponsabilità di una macchina elettorale che ha fatto acqua da tutte le parti, e forse anche dolosamente (non a caso, ad esempio, la Dc risulta al primo posto proprio in Inghilterra dove migliaia di schede «nulle» in realtà non sono state neppure scrutinate).

Giorgio Frasca Polara

«Quale riformismo?»

A Bologna convegno Psi

BOLOGNA — «Quale riformismo». Questo è il tema di un convegno nazionale di studio promosso dal Psi che si è aperto ieri al Palazzo dei Congressi. (Dei suoi lavori riferiremo domani). Luigi Covatta, nella introduzione, ha affermato che i socialisti non sono del tutto estranei al riformismo obsoleto e politicamente sconfitto, prima dal fascismo e poi dall'egemonia comunista sulla sinistra italiana nel dopoguerra. Il convegno perciò

«non sarà celebrativo del riformismo di ieri, ma problematico sul riformismo di oggi. Massimo L. Salvadori ha svolto una relazione sulla «cultura del riformismo e la sinistra europea». Norberto Bobbio ha analizzato i termini nuovi e polemici in cui nella situazione attuale si può caratterizzare un «riformismo socialista». Il dibattito prosegue oggi e si concluderà domani con un intervento del vice segretario del Psi Claudio Martelli.

Terremoto nel gruppo Monti: è un'altra spartizione Dc-Psi?

Salta tutto il gruppo dirigente della «Nazione»

Dimissionario il direttore Piero Magi, con lui andrebbero via anche Enzo Bettiza e Francesco Damato - Gli succede Roberto Ciucci, il cui nome appare nelle liste P2



Attilio Monti

ROMA — Segnalato da scricchiolii e botte (ad esempio la sostituzione del capocronista di Firenze, Umberto Chirici — area Psi —, con Maurizio Naldini — area Dc) un vero terremoto ha cominciato a squassare da ieri il gruppo «Nazione-Resto del Carlino», gioiello editoriale dell'ex petroliere Attilio Monti, detto anche «cavalieri Artiglio» per l'onorificenza di cui può vantarsi e il tratto ferino con il quale è abituato a concludere i suoi affari. È un terremoto che pare destinato a riequilibrare l'asse privilegiato che i due giornali hanno instaurato con il Psi di Craxi, avendo più attenzione per gli interessi della Dc, nella cui orbita si assisterebbe alla «Nazione», che avviene mentre esplose un nuovo scandalo, con al centro la Sarom di Ravenna, una delle raffinate che sul finire degli anni '70 l'Eni acquisì assieme a tutti i fallimentari impianti petroliferi di Monti, nelle cui tasche l'ente di Stato riversò una pioggia di miliardi, secondo alcune stime circa duemila.

Ora l'Agip ha drasticamente ridimensionato gli ambiziosi progetti per la Sarom, destinata a diventare niente di più di un deposito, con pesanti conseguenze sull'occupazione; ma con il rischio, anche, che qualche velo si alzi sulla scandalosa operazione con la quale l'erario pubblico si accollò, per le compiacenze di settori Dc e del Psi, tutti i rami secchi dell'impero del cavaliere.

Il comitato di redazione de «La Nazione» convocato d'improvviso ieri pomeriggio a Bologna, nella sede del gruppo — si è visto comunicata una vera e propria decapitazione del vertice dirigente «lib-lab» del giornale: va via il direttore, Piero Magi; praticamente costretto alle dimissioni Enzo Bettiza, direttore editoriale del gruppo ignaro di quello che stava capitando; in partenza,

forse, anche l'editorialista politico Francesco Damato. Per ora la «Nazione» dovrebbe essere firmata dall'attuale vicedirettore, Pilade Del Buono, ma anch'egli viene dato sul piede di partenza, poiché il vero successore di Piero Magi è quasi certamente Roberto Ciucci, ex direttore del petroliere Attilio Monti, che dovette lasciare quando il suo nome apparve negli elenchi della P2 e mentre era accreditato come il più autorevole candidato alla successione di Franco Di Bella come direttore del «Corriere della Sera». Il predecessore di Magi — Gianfranco Piazzesi — fu estromesso dalla direzione della «Nazione» nel novembre '81 per una serie di puntigliosi servizi sulla P2 e per aver sospeso un suo cronista finito nella loggia di Gelli. La seconda scossa del sisma è prevista per la fine di marzo-primi di aprile e dovrebbe investire il «Resto del Carlino», ora diretto da Tino Neirotti, per la cui successione viene indicato il suo vice, Marco Leonelli. Il breve rinvio sarebbe motivato da una ragione di «dilettantismo»: non guastare la festa del centenario della «Nazione», che il 22 marzo. La redazione del «Resto del Carlino» — che ieri è stata informata dal cdr del terremoto avvenuto — si riunisce oggi per il gradimento a Ciucci. Successore di Neirotti al «Carlino» dovrebbe essere il suo vice — Marco Leonelli — gradito al Psi.

Nel due giorni di Monti in questi ultimi mesi era cresciuto il malcontento per la gestione delle testate, per l'autoritarismo della proprietà e sempre più indebolita appariva, in particolare, la posizione di Magi. E forse era la bonaccia che preludeva alla tempesta. Ma appare fuor di dubbio che sul gruppo Monti si esercita in doppio massiccio il peso del potere politico e che esso sia

in grado di condizionare questa come altre operazioni che potrebbero avere Monti come protagonista. Quel che resta da vedere è se si è già gli atti conclusivi di un'altra grossa spartizione Dc-Psi già definita; o se questa tuttora è in corso, con Dc alla ricerca di acquisire nuovi spazi che negli ultimi anni il Psi le aveva sottratti. Se così fosse vorrebbe dire che il piano del Carlino ha trovato la chiave giusta con la quale recuperare — per così dire — «influenza» sul cavaliere e contrattare con il Psi una sorta di spartizione del gruppo Monti, dopo aver concluso l'operazione «Montino». Si parla, infatti, di un'operazione che è partita da «Montino» di Napoli, passa per il gruppo editoriale del cavaliere e arriva a Euro Tv, il circuito televisivo di Calisto Tanzi, che sembra destinato a rilevare Retequattro da un altro cavaliere, Silvio Berlusconi. Piazza del Gesù non si limiterebbe soltanto a sostenere il proprietario della Parmalat come futuro acquirente di Retequattro, ma anche come nuovo azionista — e non di poco conto — del gruppo «Nazione-Resto del Carlino». Ciò non significherebbe estromissione del cavaliere Monti, né di Andrea Riffeser, il nipote designato ad ereditare l'impero: ma il profilarsi e l'intrecciarsi di un nuovo intreccio di affari e di interessi tra gruppo Monti gruppo Tanzi, Dc e Psi. E in questa chiave — dunque — che andrebbero letti l'eventuale ingresso di Tanzi nella proprietà del gruppo «Nazione-Carlino»; le voci che vorrebbero Monti come possibile acquirente della quota (51%) del «Montino» in possesso della Rizzoli, ma della quale il nuovo padrone forte — la Fiat — vorrebbe liberarsi; il contemperamento — a questa ultima operazione — sia di Tanzi, che di Oscar Maestri, che con la sua concessionaria,

la Spe, controlla oltre il 19% del mercato pubblicitario dei quotidiani, avendo nel suo portafoglio «Montino», il «Tempo» di Roma, i giornali Monti, dei quali possiede anche il 33% e delle azioni. Del resto Oscar Maestri è personaggio di indubbia abilità nel fare affari, compiuto di gesti per i quali il potere politico è dante non può che essergli grato: un suo 5° ad esempio — figura anche nel capitale di consentito la nascita di «Reporter», giornale pena sorto — dopo una lunga e tribolata gestione — dalle ceneri di «Lotta continua» l'incoraggiamento e il sostegno del Psi.

Monti resta, dunque, un protagonista del ceto editoriale italiano, gestendo i suoi affari nella villa di Cap d'Antibes, sulla Costa Azzurra con qualche preoccupazione di ordine giuridico (ha ricevuto una comunicazione giudiziaria sospesa esportazione di capitali all'estero complicato giro che ha fatto fare — attraverso alcune finanziarie — al 51% del pacchetto nario in suo possesso della «Nazione» e del «no»); ora, forse, anche con qualche artigiano fatto dalla famelica invadenza di un potere; o che si ritiene in forte credito con il cavi Proprio lui che l'anno scorso aveva baldamente tentato persino l'assalto al «Corriere forte dei miliardi incassati con il lauto fatto — grazie ai ministri Dc e socialisti su tisi alle Partecipazioni statali — con l'Er sognava una catena di giornali dal «Picco Trieste», al «Mattino» di Napoli, dopo esse tutti stretti i suoi gioielli: «Nazione» e «Ca che neanche la Fiat era riuscita a strappa

Antonio